

I ribelli della middle class

Negli Usa la globalizzazione ha creato disuguaglianza e rancore sociale. E si diffonde il populismo. L'allarme di un economista

di **Enrico Pedemonte** da New York

L'America taglia i ponti con il resto del mondo? Nell'economia globalizzata del 2006 questa ipotesi sembra inverosimile.

Ma per Jeffrey Frieden si tratta di uno scenario non lontano dalla realtà. Secondo il famoso economista di Harvard gli americani stanno lanciando mille segnali di sordo risentimento contro un'ineguaglianza sociale ormai giudicata intollerabile, tale da mettere a repentaglio ogni legame sociale, e che molti imputano ai mercati globali. Negli Stati Uniti la distanza tra ricchi e poveri ha raggiunto i livelli di inizio Novecento, uno squilibrio su cui numerosi studiosi Usa stanno concentrando l'attenzione e che rischia di provocare drammatici contraccolpi nella società. Siamo alla vigilia di un movimento neopopulista che potrebbe isolare gli Stati Uniti dal mondo come accadde, con effetti catastrofici, negli anni Venti?

Frieden insegna Economia politica internazionale ad Harvard, e si muove agevolmente al confine tra economia, cultura e società. Il suo ultimo libro, "Global Capitalism" (Norton & Company), appena pubblicato, è



stato osannato dal "New York Times" come la miglior storia dell'economia moderna mai scritta: oltre 500 pagine in cui l'autore racconta gli alti e bassi della globalizzazione dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri.

Frieden sostiene che la prima globalizzazione, fiorente negli anni che precedettero la Prima guerra mondiale, era molto simile a quella attuale. A quei tempi l'economia internazionale era integrata almeno quanto quella di oggi. I capitali e le merci viaggiavano senza problemi mentre le

persone erano assai più libere di oggi di attraversare le frontiere: «Per entrare negli Stati Uniti non ci voleva neanche il passaporto», ricorda Frieden intervistato da "L'espresso": «Questa libertà di muoversi e commerciare sembrava del tutto naturale. E soprattutto, c'era la convinzione che sarebbe durata per sempre».

La Prima guerra mondiale mandò in pezzi quel giocattolo. I leader del mondo pensavano che, terminato il conflitto, sarebbero riusciti a far ripartire il meccanismo, ma furono smentiti dalla realtà. Perché la



Foto: J. Daniel - Quest Public / Neri V. LaSota - Polaris / Noni



Jet privati a Teterboro, nel New Jersey. Nella pagina a fianco: barbecue a Wayne, sempre nel New Jersey e, nella foto piccola, l'economista Jeffrey Frieden

vorivano la chiusura delle frontiere. I socialisti consideravano la globalizzazione incompatibile con le riforme sociali. I fascisti pensavano che fosse in contrasto con gli interessi nazionali e con la difesa di alcune categorie, come gli agricoltori. Il risultato fu un nazionalismo economico diffuso che, associato all'isolazionismo Usa, impoverì i commerci e portò dritto alla crisi del 1929.

Nel suo libro Frieden racconta l'evoluzione di quella crisi con l'abilità del romanziere, associando i gelidi tecnicismi dell'economia con gli umori irrazionali di un'opinione pubblica stupefatta di scontri armati e di guerre commerciali. Secondo lui oggi negli Stati Uniti si va diffondendo un risentimento che ricorda quello di allora. Negli ultimi trent'anni, da quando il reaganismo ha permesso di riattivare i meccanismi del mercato globale, la distanza tra ricchi e poveri ha continuato a crescere. Soprattutto è aumentato il distacco tra i super-ricchi, l'1 per cento della popolazione più agiata, e la classe media. Su questo problema si stanno moltiplicando ricerche e analisi, ma basta citare pochi dati: l'1 per cento in cima alla piramide della ricchezza possiede oggi quasi il 20 per cento della ricchezza nazionale, e nel 2004 ha incamerato il 36 per cento del reddito prodotto nel paese. Si tratta di valori doppi rispetto agli anni Settanta, prima che la rivoluzione reaganiana rendesse più dure le regole del gioco.

Frieden precisa che il divario crescente tra vincenti e perdenti, negli Usa, non è frutto solo della concorrenza globale: anche l'innovazione tecnologica ha giocato un ruolo importante in

globalizzazione non riuscì più a decollare per decenni? Certo, i pessimi rapporti tra Francia e Germania funzionarono da freno.

Ma secondo Frieden furono gli Stati Uniti, che erano di gran lunga l'economia più importante del mondo, la principale causa della paralisi. Alla fine della guerra, tra gli americani prevalsero idee isolazio-

Negli States l'1 per cento della popolazione possiede il 20 per cento della ricchezza nazionale

niste, il paese si ripiegò su se stesso e questo ebbe effetti disastrosi sui rapporti internazionali.

D'altra parte le idee che circolavano nel mondo dopo la Prima guerra mondiale fa-

questo processo. Grazie ai computer sono state automatizzate funzioni che fino a ieri erano svolte da lavoratori di livello medio-alto, che sono così scivolati nella parte più bassa della scala sociale. Ma la ▶

percezione collettiva è ben diversa, e gli americani hanno messo sul banco degli imputati i traffici con la Cina e gli immigrati che arrivano dal Messico.

Sostiene Frieden che «per ora questo risentimento collettivo è mitigato dalla crescita economica degli ultimi dieci anni». Ma si tratta di un boom drogato, reso possibile grazie a un colossale deficit e da fiumi di capitali stranieri. Frieden non è preoccupato dagli aspetti tecnici di questo squilibrio, superabili agevolmente da una società ricca come quella americana. Ad allarmarlo «sono le implicazioni politiche e socio-culturali»: già oggi la classe media pensa di non ricevere la giusta fetta della torta, ritiene che ci sia una minoranza che si sta arricchendo a sue spese, e imputa la responsabilità di questi guai all'economia internazionale. «Che cosa accadrà quando il governo sarà obbligato a ridurre il deficit, inaugurando una fase di austerità, con la riduzione della spesa pubblica e l'aumento delle tasse, con la conseguente diminuzione dei salari reali e dei consumi, e il calo dei prezzi delle case?», si domanda Frieden.

Oggi, al contrario di un secolo fa, la cultura protezionista non attecchisce all'interno del mondo degli affari Usa, che è solidamente globale. Ma Frieden teme che, messa in questione la stessa coesione sociale, si rafforzeranno movimenti populistici formati

da persone che vedranno scendere il potere d'acquisto, l'istruzione e la sanità sempre più care, e la qualità della vita in declino. Come accadde negli anni Venti, alcuni segnali in questa direzione già si notano a livello internazionale. Per esempio l'ascesa al potere di Evo Morales in Bolivia e di Hugo Chávez in Venezuela: «Questi movimenti nascono dalla convinzione che non si possa avere una nazione autonoma, socialmente giusta e allo stesso tempo integrata con l'economia mondiale. Ma come negli anni Venti, il punto dolente dell'economia globale è nelle economie industriali avanzate, in particolare nel dissesto economico e sociale Usa».

Per ora queste istanze culturali, nella vita americana, sono rappresentate dalla destra

conservatrice di Pat Buchanan. Ma basta andare al confine con il Messico per capire come le ronde private di Minutemen che pattugliano le frontiere per bloccare gli immigrati riscuotano crescenti consensi tra la popolazione.

D'altra parte l'impegno internazionale degli Stati Uniti, appoggiato dalla élite del paese, non è mai stato molto popolare tra la gente comune. Non lo fu neppure nel dopoguerra: «Gli europei non hanno mai capito e apprezzato fino in fondo l'impegno profuso allora dagli americani, nonostante le resistenze interne», fa notare Frieden: «Allora quell'intervento fu accettato dagli elettori perché venne "venduto" come un prezzo da pagare per tenere unita l'alleanza con Europa e Giappone in

chiave anti-sovietica». Gli americani mandarono giù l'amaro boccone dell'impegno internazionale per impedire che il comunismo dilagasse. Ma oggi il nemico è il terrorismo internazionale islamico, forse l'Iran e la Siria: «In questa situazione non ci sarebbe da stupirsi se un movimento populista spingesse il paese sulla strada del disimpegno internazionale», suggerisce l'economista.

Chiediamo a Frieden se il ruolo giocato dalla Germania, umiliata dagli Alleati dopo la Prima guerra mondiale, possa essere paragonato oggi a quello dei paesi islamici, umiliati nel confronto con l'Occidente avanzato. Frieden ci pensa un po' e poi risponde che il parallelo storico più efficace per capire che cosa sta accadendo nel mon-



Frieden nel suo libro scrive che l'epoca di liberismo iniziata con Reagan è finita. E ora di cambiare



Party della Porsche a New York e, a destra, un quartiere residenziale nel New Jersey. A sinistra: sfilata di André Kim a Honolulu. Sotto: Richard Layard

do islamico è forse con la Cina all'inizio del Novecento: «Era un paese di grandi tradizioni, culturalmente e socialmente molto avanzato, ma si vide rapidamente superare dall'Occidente e dal Giappone. Il risultato fu un risentimento crescente che provocò un'opposizione di massa alla cultura occidentale e fu una delle cause della rivolta dei boxer, e poi della rivoluzione nazionalista e di quella comunista. Quella reazione di rigetto nasceva soprattutto dal fatto che la cultura cinese non era apprezzata dall'Occidente. È la stessa cosa che capita oggi all'Islam». Siamo dunque sulla stessa strada imboccata all'inizio del Novecento? Frieden non si sbilancia fino a questo punto. Ridendo, cita la vecchia battuta di Marx, secondo cui «la storia si ripete sempre due volte, la prima volta in forma di tragedia, la seconda in farsa». Certo, dice, a partire dagli anni Ottanta il mondo si è mosso verso una globalizzazione che per molti versi assomiglia molto a quella di un secolo fa. Prima del 1914 i governi fecero un ottimo lavoro nel tenere unita un'economia integrata, ma non altrettanto nel creare le condizioni per la stabilità e coesione sociale e politica. E la situazione andò fuori controllo e portò a mezzo secolo di tragedie. «Ora», constata Frieden, «il mondo è più democratico e c'è più attenzione da parte dei governi alle politiche sociali. Ma spesso accade che i vincitori ignorino i perdenti, sia nella competizione tra Stati che all'interno degli Stati. E si tratta di un terribile errore perché, ignorando i perdenti, anche i vincenti rischiano di essere travolti».

Nelle ultime pagine del suo libro, Frieden trae alcune conclusioni pragmatiche

dall'ultimo secolo di storia, e prende le distanze da quegli ideologi pro e anti global che ritengono impossibile coniugare la globalizzazione economica con responsabili politiche sociali. Se è vero che le economie producono più ricchezza con le frontiere aperte, è anche vero, scrive, che i mercati internazionali funzionano assai meglio quando i governi affrontano i problemi sociali e umani provocati dalla globalizzazione. Frieden

non lo dice apertamente, ma sembra suggerire che dopo trent'anni di reaganismo sia necessario voltare pagina. La globalizzazione senza regole ha garantito al mondo un periodo di crescita senza precedenti, ma ora i guasti sociali provocati da questo modello di sviluppo potrebbero rompere il giocattolo. Se Frieden ha ragione, forse il pendolo della storia, nella sua perenne oscillazione, è pronto per una nuova fase. ■

La felicità è dietro l'angolo

Un guru dell'economia spiega perché spetta ai governi potenziare i legami sociali. E dice: il benessere da solo non basta

colloquio con **Richard Layard**
di **Cinzia Sciuto**



Limitare la disuguaglianza? Certo è fondamentale. Ma non si può parlare di salvaguardia dei legami sociali messi a rischio dalla deregulation selvaggia se non si fa fronte a una sfida inaudita: trovare una nuova via per la felicità... A parlare così non è un predicatore new age, ma Richard Layard, anzi, Lord Layard of Highgate, 72 anni, economista, colonna portante della London School of Economics e autore di testi su temi come disoccupazione, disuguaglianza,

e rapporto tra economia e felicità. Layard è convinto, che il liberismo sia giunto alla sua fine perché ha prodotto troppa disparità. Ma l'obiettivo delle politiche pubbliche (il contrario cioè del liberismo) non è solo il benessere materiale, quanto dare il massimo di felicità al maggior numero di persone.

Professor Layard, qual è il rapporto tra disuguaglianza e felicità?

«Su questo rapporto bisogna distinguere tre aspetti. Il primo ha a che fare con la ▶